

La dottrina Ruini, architetto della Chiesa-nazione

■ Sulle vicende che riguardano i rapporti fra fede e politica occorre liberarsi da un possibile luogo comune: quello secondo cui le prese di posizione del cardinale Camillo Ruini sui singoli problemi non collimino sempre con i desiderata papali. Ciò che per Karol Wojtyła è visione mistica per Ruini è disegno politico. Con Ruini il presidente della Conferenza episcopale italiana si appalesa per quello che deve essere: non tanto il rappresentante dei vescovi di fronte al Papa, quanto piuttosto il rappresentante del Papa di fronte ai vescovi. Aveva finto di non capirlo nei primi anni ottanta il cardinale Anastasio Ballestrero, che quasi subito dopo l'elezione dell'arcivescovo di Cracovia a Vescovo di Roma fu nominato presidente dei vescovi italiani e, da quella posizione, cercò di affrancare la Cei dal ruolo di naturale espressione dei progetti e delle scelte pastorali e politiche papali sull'Italia. Il risultato fu che la curia vaticana se ne liberò quasi subito, nominando al suo posto il vicario papale Ugo Poletti. Ma gli osservatori di questioni ecclesiali intuirono che quella scelta era solo transitoria, in attesa di individuare la persona più adatta a concretizzare l'anelito evangelizzatore di Wojtyła in campo nazionale. L'astro nascente fu individuato in Camillo Ruini, che il Papa volle affiancare all'anziano Poletti affinché si facesse le ossa. Al giovane monsignore, originario di Sassuolo, le gerarchie vaticane avevano suggerito di studiare la posizione di Wojtyła durante il Concilio Vaticano II. Nelle sessioni di lavoro delle assise conciliari l'arcivescovo di Cracovia aveva proposto che nel documento *Gaudium et Spes* i rapporti fra la Chiesa e la società fossero incentrati sul dovere della Chiesa di testimoniare la verità evangelica e, quindi, di insistere sul suo diritto originario alla piena libertà di azione. Ruini ha la conferma ulteriore di cosa significhi per Giovanni Paolo II evangelizzare quando, in occasione di una visita al pre-

sidente della Repubblica Francesco Cossiga nel 1986, ascolta da Wojtyła le seguenti parole: «Il popolo italiano è destinatario e custode privilegiato dell'eredità degli apostoli Pietro e Paolo: un'eredità squisitamente spirituale, vale a dire culturale, morale e religiosa insieme». Ruini nota che per Wojtyła il soggetto è il popolo italiano, non la Chiesa. Durante i primi incontri in Vaticano con il Papa a Ruini veniva sempre detto che la Chiesa in Italia avrebbe potuto fare molto di più di quanto stesse facendo, soprattutto in ambito politico. Ruini da subito si mostra solerte alle istanze papali, che mettevano in discussione gli equilibri fra il piano religioso e quello politico-sociale, coltivati dal «cattolicesimo democratico» di cui avrebbe voluto farsi garante il cardinale Ballestrero. Quando Ruini è nominato nel 1991 alla guida dei vescovi italiani, il Papa aveva già nel convegno di Loreto del 1985 rotto gli indugi nel chiedere alle gerarchie ecclesiastiche italiane di operare «affinché la fede cristiana abbia, o recuperi, un ruolo di guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro». Così quando l'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, durante l'assemblea della Cei del maggio 1992 chiede una maggiore autonomia del laicato nella vita pubblica, Ruini gli risponde a muso duro che i vescovi devono dare «un orientamento ai laici».

Ruini ha saputo dare una svolta alla presenza pubblica della Chiesa nella società italiana, partendo dalla riforma amministrativa delle diocesi (ridotte di circa un terzo); proseguendo con l'introduzione del sistema di finanziamento pubblico della Chiesa previsto dal Concordato del 1984 (il cosiddetto otto per mille) e ancora con la ripresa delle settimane sociali dei cattolici italiani, nonché col proliferare (con risultati, tuttavia, non sem-

pre positivi) delle scuole di formazione alla politica. Anche nel settore dei mass media Ruini ha segnato una svolta per la Chiesa: la Cei diventa proprietaria del quotidiano *Avvenire* e libera la Santa Sede da oneri di bilancio che finora erano gravati su di essa. Questa autonomia della Cei sul piano amministrativo, burocratico e finanziario non significa autonomia «politica» dal Papa. Allo stesso modo per Ruini l'organizzazione del decentramento amministrativo dello Stato non significa perdita del senso della nazione la cui messa in discussione comporterebbe problemi di legalità e di democrazia. Per l'intero decennio degli anni novanta il cardinale interviene sui temi di politica riguardo alle «spinte disgregatrici» leghiste con toni critici, ma al contempo matura il convincimento che la nazione non può identificarsi solo con lo Stato. Prende atto della fine della Democrazia Cristiana, non dispiacendosi più di tanto. Con

i suoi colleghi Ruini indica più che nella missione («la missione fa pensare a una tabula rasa») piuttosto nella nuova evangelizzazione («essa scende su un terreno già nutrito di cristianesimo») il compito della Chiesa in Italia. Non si tratta più soltanto di difendere i valori della fede, bensì attraverso essi di essere capaci nel dare risposte alle sfide del relativismo della società «decrisianizzata». Si passa dall'idea dell'unità politica dei cattolici al progetto culturale cristianamente orientato. In definitiva, si passa riguardo ai rapporti fra Chiesa e società dalle dimensioni dell'evangelizzazione e del dialogo a quelle dell'identità e della presenza. E probabilmente esagerato definire la posizione del cardinale Ruini alla stregua di un regime in cui si riconosce il «primato della chiesa» (la definizione si trova nel libro del vescovo francese Gabriel Matagrin, *La chene et la fustaie*, pubbli-

■ L'intrigante rapporto con l'istituto di via Nazionale

cato nel 2000). Occorre invece dire che lo scopo era quello di rendere la Chiesa in Italia più italiana e più partecipe delle vicende della comunità nazionale. Su questo punto il cardinale Ruini sembra aver fatto centro. Prova ne sia la mole di libri, soprattutto di studiosi non cattolici, che hanno spostato il loro interesse dal rapporto generico fra Chiesa e società a quello più concreto fra Chiesa e nazione italiana (snocciolare tutti i titoli sarebbe operazione prolissa: valgono per tutti i saggi recenti sull'identità italiana di Ernesto Galli della Loggia, di Remo Boddi, di Alberto Asor Rosa, di Ezio Raimondi, di Pietro Scoppola).

Nella più recente riunione del Consiglio permanente dei vescovi il cardinale Ruini nel suo intervento ha toccato quasi tutti i temi dell'agenda politica italiana: ha detto la sua sulle prossime elezioni regionali, sugli ultimi attentati di matrice anarchica, sulla vicenda della Fiat, sulla competitività del sistema economico, sulla necessità di un nuovo assetto idrogeologico, sulla tutela dei beni culturali e, naturalmente, sul prossimo referendum riguardo alla legge 40. Coerente con quanto usa ripetere: «Mi occupo dei contenuti e non degli schieramenti».

Ma qualche volta anche un principe di Santa Romana Chiesa cede alle tentazioni. Sulla querelle che ha visto per molte settimane protagonisti l'ex ministro dell'economia, Giulio Tremonti, e il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, il presidente dei vescovi ha mantenuto un profilo basso, guardandosi bene dal pronunciare una qualsiasi parola che potesse sembrare di appoggio al suo amico governatore. E qui non c'entra solo la comune passione per il pensiero di san Tommaso d'Aquino. C'entra invece un intrigante (e, per molti versi, inesplorato) rapporto fra le casse di risparmio cattoliche e l'Istituto di via Nazionale. Altra tentazione è costituita dalle vicende che riguardano l'ente statale radiotelevisivo, in particolare quando si devono rinnovare gli organi dirigenziali. Nessuno si scandalizzi se le nomine del presidente e dei consiglieri di amministrazione della Rai sono sottoposte al gradimento di Sua Eminenza. ■